

1949

MEDITERRANEA

ALMANACCO DI SICILIA



E. R. E. S. - INDUSTRIE RIUNITE EDITORIALI SICILIANE - PALERMO

LA MODA IN ITALIA

di IRENE BRIN

Le donne

Non è facile stabilire, per la moda, quei ricorsi storici in ogni altro campo matematicamente ragionevoli. Troppi elementi di necessità e di capriccio intervengono a capovolgere le prevedibili leggi dei mutamenti, e si può solo spiegare, usando il linguaggio ambiguo delle chiromanti, che una Persona Buona inventa, una Persona Cattiva sciupa, oppure che chi è vestita si spoglierà, chi è spogliata si vestirà.

Sono i sarti (e, si intende, anche le sarte, spesso più sensibili e più pazienti dei loro colleghi) che fermano negli abiti l'ancora incerta, ancora fluttuante qualità del momento. I poeti hanno, press'a poco, lo stesso compito di indovini e di interpreti. Le clienti, non diversamente dai lettori, si incaricano poi di rendere facile, popolare, quasi sempre stravagante, quel che fu una idea raffinatamente sublime. E si veda, infatti, come ad ogni periodo di eleganza inedita e brillante segua un secondo periodo di enfasi tetra; come, ad ogni nuova voce di intelligenza, segua un coro fastidioso e barocco.

Il 1948 si intitola al « new look », al nuovo aspetto delle donne e, per riflesso, della vita. I ricorsi storici imporrebbero una ripetizione non certo del 1848 (cent'anni sono troppi o troppo pochi), ma del primo ottocento. Allora, come oggi, si usciva da una serie di catastrofi e di dittatori, e di regni perduti e di imperi inventati: ma le tipiche greche non sono tornate, nè i coturni romani, nè le cinture egiziane. La sola simmetria da riconoscersi è quella tra il sarto Leroy ed il sarto Dior, l'uno e l'altro decisi a rifare le donne astute e sensazionali, l'uno e l'altro nemici delle donne per natura, per ragionamento, per gelosia. L'uno e l'altro destinati, dopo lunghi trionfi, a vedersi sopraffatto dal suo proprio stile, deformato nel suo proprio estro.

Leroy era un intellettuale borghese e nevrastenico, nato verso il 1775. Aveva fatto in tempo ad ammirare, di lontano, la Regina Maria Antonietta, una delle poche donne che, amando veramente i bei tessuti, se stessa e le sue apoteosi personali, sapeva contemporaneamente ispirare la sarta mademoiselle Bertin ed obbedirla, sapeva tradurre in cappelloni di paglia le illusioni agresti di Rousseau ed in

battiste vaporosissime le allusioni petulanti di Beaumarchais. Fu l'ultima sovrana assoluta di Francia, aureolata di tutti i prestigii, araldici, personali, fastosi ed amabili e regolò tutte le squisitezze del tempo, fino alla sua incredibile perfezione « per ghigliottina », ritratta da David. Con le mani strette dietro il dorso, il fisciù già allentato per la lama, i capelli già grigi, e gonfi per aureolare la testa da mostrarsi alla folla, la Regina andò al patibolo in carretta, come alle parate di gala in berlina, ed i lineamenti emergevano improvvisamente duri da quella che era stata un'incantevole confusione di ricci, fossette, rosato candore. Naturalmente fu così che le Noailles, le Gramont, le Lauzun se ne andarono, giorno per giorno, a morire, e perfino Manon Roland, la snob lirica, copio dalla Regina morta una certa inflessibilità del collo, una certa piega della veste, un certo angolo del labbro.

Cominciò il disordine. Mai i mercanti di abiti smessi conobbero tanta voga, mai le improvvisazioni dovute ai saccheggii privati ed alle conquiste nazionali ebbero tanti sviluppi. I grossi gerarchi della rivoluzione prima, i generali napoleonici poi, caricavano le loro compagne di doni imprevisi, scialli spagnuoli o merletti veneziani, scarabei di Alessandria e lampassi di Lione. Indisciplinate, convinte di un proprio fascino categorico, le Merveilleuses, che troppo spesso abusavano di un'epoca facile per le donne, come lo sono tutte le epoche di ribellione e di guerra, si abbandonano





ballo, delle pedagoghe superstiti, più delle Talleyrand, delle Campan, delle Genlis, il sarto Leroy trasse, da un tumulto di passioni e di scandali, l'immagine della Signora-Primo-Impero: impararono da lui a sdraiarsi, come madame Récamier, sulle lunghe poltrone verde acqua, a velarsi i denti guasti, come Giuseppina, con i fazzoletti di merletto, a portare turbanti come madame de Stael.

Lui le detestava, in blocco. Le costringeva a pagare cifre irragionevoli, a riprendere le discipline dimenticate dei corsetti, delle pettinature, dei tacchi nascosti nei coturni, delle diete, dei silenzi. Era incapace di fedeltà, e dopo il divorzio di Giuseppina vestì Maria Luisa, dopo Waterloo vestì la Principessa di Metternich e le amiche del duca di Wellington. Un giornale direttamente regolato da lui, le « Journal des Modes », portava in giro per il mondo le sue nuove leggi di severità, di falso pudore, di falsa dolcezza, che dovevano correggere e far dimenticare le donnesche esaltazioni degli interregni.

E naturalmente, scomparso Leroy, le donne ricominciarono a tradire lui, e se stesse, Ricominciarono ad esagerare quanto avevano appena imparato, a condurre lontanissimo il prestigio restituito.

Leroy, trovandole nude, le aveva graziosamente coperte; loro, trovandosi coperte, si infagottarono, portarono all'iperbole cappelli e capelli, mutandine e crinoline, finché nel 1860 un altro sarto, Worth, tornò a governarle con saggia implacabilità.

Nel 1914 la moda era ragionevole e ricca, come la musica, la letteratura, la scienza, i balletti, la pittura del momento. Un'estrema abbondanza, un estetismo contenuto in limiti mondani, consentivano a Paul Poiret, a Drecol, a cinquanta altri sarti famosi, che non abitavano obbligatoriamente Parigi, ma anche Berlino o Vienna o Milano, di trasformare lentamente, stagione dopo stagione, donne docili ed in complesso adorate.

C'era una gran tenerezza, in giro, un gran rispetto per queste Belle ombrate dai vasti cappelli di velluto e di piume, un poco impacciate nel passo dalle *entraves*, un poco dipinte, un poco suffragette, un poco ribelli. Chiedevano il voto; e consideravano Oscar Wilde o il principe Eulenburg stranissimi fenomeni. Poche libertà, per le ragazze ambiziose di laurearsi in medicina e di difendere in Cassazione. Ma pochissima pederastia, pochissima ironia, pochissima incomprensione: le sottane, le velette, i boa, i versi della contessa de Noailles, i gigli bianchi di Margot Asquith, le lodi di Paul Bourget, Gabriele d'Annunzio e Maurice Maeterlink, serbavano loro una grazia apparentemente invincibile,

vigilata dall'Alta Sartoria con matematiche precauzioni.

E bisogna dire che le bimbe nate appunto intorno al 1914 (tutta la generazione successiva, votata all'incertezza ed all'indifferenza proprio dalla stupidità delle madri) si sono difficilmente consolate per questo paradiso perduto. Si veda come la pittrice Leonor Fini si sia sempre sforzata a reagire, a risalire la china, invocando l'aiuto di Coco Chanel o di Elsa Schiaparelli, sue coetanee o quasi. Perché le Belle del 1914 persero la testa e l'obbedienza durante la prima guerra ed il primo dopoguerra, si ribellarono a Paul Poiret ed a Drecol, invecchiarono spelate, spellate, scarnificate, scorticate, venerando chiome reise, abbronzature eccessive, regimi di fame, operazioni alle rughe.

E le loro figlie, che nel 1934 avevano venti anni e non si trovavano intorno innamorati, ma solo amici distratti, camerati troppo sportivi, o efebi troppo biondi, si aggrapparono alle speranze dei sarti nuovi, per riceverne le collane, gli strascichi, i ventagli, i drappeggi lungamente trascurati. Si sentivano salve, intorno al 1939; tutto rientrava nell'ordine, le Principesse Ereditarie, le attrici, le mantenute, ricominciavano a presiedere categorie ben definite e ben vestite, e perfino Cecil Beaton — questo continuatore di Wilde, questo erede di Fersen — decideva di fotografare le donne che, pur non amandole, cominciava ad ammirare.

Non c'era poi molta differenza tra il 1914 ed il 1939, e la nuova guerra, il nuovo dopoguerra, la povertà, l'indipendenza, un lusso estremo e contorto, ricondussero le donne al solito punto: ricominciarono a spogliarsi furiosamente, ad ornarsi con masochismo.

Ecco gli zoccoloni di legno, le gambe verniciate, le brevissime gonne, le lunghe giacche maschili e gli enormi viluppi di tulle colorato che le parigine portarono, tutte, per quattro anni di seguito. Chi le vide passare in bicicletta, il manubrio ingombro di cavoli emergenti dalle reticelle e dirette, forse, ad eroiche collaborazioni maquisardes, forse a sostanziose colazioni collaborazioniste, si chiese dove fosse finito l'istinto di eleganza che, secondo la tradizione, regola da secoli la Francia. Ma è semplicissimo: era finito in una casa di campagna, dove Coco Chanel si era ritirata piangendo; era rifugiato a New York, dove Elsa Schiaparelli si esiliava lavorando; era nascosto in uno studio della Rive Gauche, dove Christian Dior smetteva i suoi quadri mediocri per inventare i suoi figurini stupendi.

Le donne non si sono mai capite da sole,

nè a Parigi, nè altrove: ma qualcosa succederà, domani, dicono le chiromanti, vedo un Uomo Buono alla porta...

Il movimento di Christian Dior fu così rapidamente seguito dovunque da far supporre che i sarti l'avessero presentito da un pezzo, ed aspettassero solo un cenno per cominciare la loro offensiva contro le diverse forme di modestia ormai radicate fra le loro clienti. E, difatti, c'era una spiegazione logica per ogni indumento che le donne indossavano, tra il 1939 ed il 1946: zoccoloni di legno perchè manca il cuoio, gambe verniciate perchè mancano le calze, gonne cortissime per la bicicletta, giacche lunghe perchè sono quelle dei mariti, dei fratelli, dei padri ormai in uniformi, cappelli favolosi perchè non ci vogliono i punti, a comprarli. E poi: sottane scozzesi, con golf a due pezzi, perchè si fanno in casa e si portano in tutte le stagioni; cappotti di cammello, perchè di giorno si lavora in città e la sera si sfolla in campagna; abiti estivi con fazzoletti cuciti insieme, perchè i fazzoletti non sono tesserati; capelli corti e legati con un nastrino perchè si evita di andare dal parrucchiere; camicette a taglio maschile perchè vengono, anche quelle, dal guardaroba di un qualsiasi parente sotto le armi; paletò foderati di pelliccia bianca perchè i negozi militari vendono a poco prezzo quelli che avrebbero dovuto andare in Russia; costumi da bagno a due pezzi, in cotone, perchè il Lastex non esiste più; giubbe di tela lente, orrende, dette « pinocchietti » con gonna molle, perchè si risparmia reggisenone e fascetta elastica; tacchi bassi, alla schiava, perchè si possono fare dieci chilometri e trovare mezz'etto di burro; e, infine, orecchini grossi quanto scodelle, di merletto o di perline, perchè, insomma, bisogna pure far qualcosa per essere belle.

Era un paesaggio abbagliante non solo di squallore, ma di chiarezza. C'era da supporre che le donne sognassero soltanto di evaderne, e ci si aspettava che le prime arricchite dagli Americani si buttassero sui magazzini insomma ancora pieni di merce nascosta. Invece no: il massimo lusso delle « signorine » consistette in certi minuscoli indumenti intimi, pizzo nero, generalmente, e roselline applicate, che i negozi di Chiaia e del Tritone vendettero per due o tre anni di fila. Del resto si veda, a prova di un'aberrazione inspiegabile, come la protagonista americana di un episodio, in « The Gallery » di Burns, si spogliò a Napoli una sera d'estate 1944, dalla sua apparenza di elegante funzionaria civile, per indossare la vestina corta, in falsa seta, i

rono a civetterie immediate, elementari, e quindi brevissime. Di anno in anno vennero spogliandosi, lasciando cadere insieme sottogonne e mantelli, busti e camicie, votandosi alla Dea Ragione, che cominciava la sua decadenza, ed alle polmoniti, che le figlie si sarebbero poi ritrovate indosso, travestite da tubercolosi romantiche.

Leroy le raggiunse sull'orlo dell'abisso. Ancora un anno, avrebbero perso l'ultimo peplo, trasparente, l'ultimo incanto, minacciato, Leroy, associandosi con madame Raimbault, ottenne le forniture degli abiti imperiali, la protezione di Giuseppina, appena promossa Imperatrice, l'appoggio di Napoleone, che vedeva in lui un continuatore dei vecchi regimi, ed immediatamente propose i manti di corte, lunghissimi, vellutati, arabescati, sostenuti da paggi.

Trovò un altro socio, Ganerey, e si staccò da madame Raimbault. Costruì, nella sua nuova sartoria, una specie di palcoscenico, per poter meglio studiare le sue clienti, dirigendone il passo, smorzandone la voce, obbligando madame Tallien a ritrovare la sua compostezza di fanciulla bennata, e solo temporaneamente smarritasi fra i tribunì; ispirando alle Marescialle troppo nuove il gusto della dignità e della malinconia che tra poco sarebbero state indispensabili.

Assai più delle annose principesse chiamate da Napoleone a ristabilire le regole delle *préséances*, delle decrepite maestre di

sandali, le paccottiglie di una « segnorina » ed esca così, confusamente realizzando il piacere di avvillimento, di autolesionismo di tutte le sue contemporanee.

Via via che le ragioni materiali della trascuratezza finivano, le donne le sostituivano con altre, di ordine morale o addirittura estetico: « non sarebbe di buon gusto, proprio ora... » « le suole piatte danno una meravigliosa andatura... ». Odiarono subito Dior, odiarono il suo « new look »: così, certo, la Marescialla Lefevre aveva odiato Leroy.

I collaboratori, gli imitatori, i compagni di strada raggruppati intorno a Dior sono misogini quanto lui. Curiosi misogini lusinghvoli ed arroganti, circondati da bellissimi segretari biondi, praticamente inutili, e da brutte segretarie grigie, senza dubbio efficientissime. Invidiano le donne, le loro possibilità di civetterie dichiarate, di frivoltà illimitate e si esasperano nel riconoscerne l'inguaribile leggerezza. Christian Dior darebbe certo dieci anni di vita per poter assumere, durante dieci mesi, la bellezza di Ava Gardner e sfruttarla come si deve: Albouy, il creatore dei più inauditi cappelli, sospira, parlando delle principesse romane e delle regine indù che gli affidano la loro testa, non il loro cervello. I loro decreti sono, quindi, sempre rivendicazioni. Se potessero riprendere le mode maschili degli ultimi Valois o dei primi Borbone, sarebbero perfettamente felici: un orec-



chino solo, di perle a grappolo, di rubini a cascata; o trecento nodi di raso, in trecento gradazioni d'azzurro, sopra una giubba in velluto scarlatto!

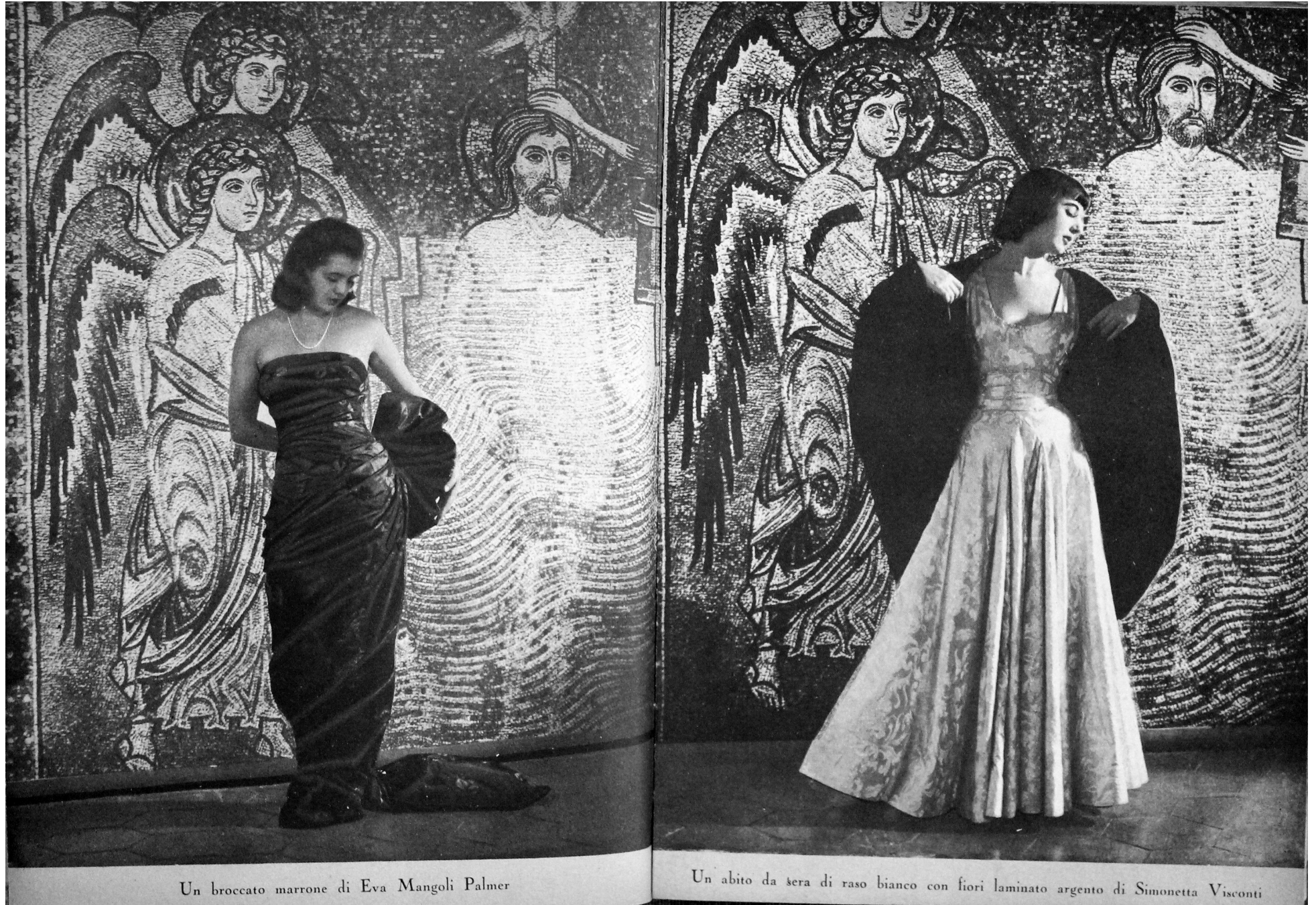
Ma, costretti alle grisaglie, alle flanelle, si concedono il lusso della ricerca storica, dell'invenzione attuale. Christian Bérard e Jean Cocteau sono lì pronti, ad offrire magie: e quei costumi della « Belle et la Bête », il penultimo film di Cocteau, o di « Aigle à deux têtes », l'ultimo per ora, sono i migliori esempi di simili trasposizioni utilitarie. La collana della Belle, sostenuta sul cuore dal gran fermaglio; la sua pettinatura tiratissima, con la crocchia sospesa sulla nuca; i suoi mantelletti volanti sulle spalle; le scollature quadrate, profonde, sottolineate davanti dai tre fiocchi di velluto; le sue scarpine dal tacco altissimo e sottile, la sua vita stringatissima: sono tutti gli elementi del « new look » accesi da un sapore di inverisimiglianza. « Qu'elle est bête, pauvre Belle », sospirava Jean Cocteau che disprezzava l'attrice Josette Day e idolatrava l'attore Jean Marais: « Il faut changer le titre, le Bel et la Bête ».



I gioielli. La voga dei grossi ciondoli ottocenteschi, delle collane 1890, rinforzate nelle fermezze, ma immutate nei disegni, accennò a diminuire, probabilmente per un'offensiva internazionale di gioiellieri. Si utilizzarono tuttavia ancora i soliti pretesti delle manine dorate, dei fiori in topazio, dei negretti, dei cinesini, ma quasi sempre per creare cornice o sostegno ad un orologino nuovissimo. Più spesso si cercò l'aiuto di scultori o pittori abbastanza famosi da accontentare le esigenze di un cliente ricchissimo e non troppo colto, abbastanza mondanò da capire le ambizioni delle donne cui i ricchissimi clienti dedicavano il bracciale di Giorgio de Chirico, lucente di cavalli, o le spille sottomarine di Mirko. A Roma la vetrina di Masenza fermò spesso lo sconcertato pubblico dello *struscio* pomeridiano davanti alle soffici sirene d'oro che soffiavano, attraverso corni di corallo, vaporose bolicine di diamanti. A Parigi la duchessa di Windsor, derubata l'anno prima dei suoi gioielli in Inghilterra, spendeva cautamente i denari delle assicurazioni in nuovi acquisti, tenuti però segreti. Anche dei favolosi brillanti ricevuti in dono dalla principessa Elisabetta d'Inghilterra, per le sue nozze, si parlò relativamente poco: la stampa dava maggior risalto alla bambola, spedita da una zitella del



Mantello di visone di Reder. Il cappello è di Venturi e le scarpe di Dal Cò



Un broccato marrone di Eva Mangoli Palmer

Un abito da sera di raso bianco con fiori laminato argento di Simonetta Visconti



Un amoerre blu notte creato da Carosa (davanti)



Un amoerre blu notte creato da Carosa (dietro)



Abito da sera con grebiule di taffetà cangiante di Simonetta Visconti



Una creazione di Gattinoni: merletto e pieghe, cappello Venturi, scarpe Dal Cò



Un completo da viaggio della Palmer. Scarpe Dal Cò

Sussex, o alla torta di nozze giunta dall'Australia.

In tutto il mondo terribili signore grasse incaricavano giovani disegnatori di immaginare per loro montature di orecchini ed anelli, e poi si attribuivano il merito dell'invenzione: « Oh, è una cosuccia talmente personale », gorgheggiavano, « ma non trovi anche tu che i gioielli rappresentano *troppo* una nostra emanazione, per ammettere estranei? Io traduco qualcosa di mio, in questi accostamenti di rubini e turchesi, e un artigiano qualunque li salda poi insieme... ».



Il busto. Ha una storia lunga, dalla rigida benda di tela inamidata delle Romane fino alle *guèpières* di oggi. Fu, lungo i secoli, armatura di ferro (la cintura di castità del museo di Cluny non differisce, nella parte superiore, dai comuni busti delle principesse di Bretagna, delle regine di Napoli), o armatura di legno; le regine di Spagna ne facevano un ornamento addirittura morale, e non lo lasciavano neppure durante le cavalcate; l'infanta Anna, che sposò poi Luigi XIII di Francia, non ne mitigò la durezza, ma ne ornò l'apparenza, con ricami preziosi che vantavano, in rima, la fedeltà, la castità, la passione; madame de Rambouillet riceveva i suoi poeti stando a letto, sì, ma imbustatissima; mademoiselle de Lespinasse rinunciò al busto solo pochi giorni prima di morire; l'ultima duchessa di Berry, pioniera dei bagni di mare, entrava, sì, nell'oceano, a Dieppe, ma celando sotto un voluminoso costume di merinos un complesso architettonico di stecche; l'imperatrice Elisabetta d'Austria, che ebbe la vita più sottile del suo tempo, dormiva, mangiava, scalava le montagne, compiva a cavallo esercizi d'alta scuola senza allentare di un centimetro la sua cinta.

E i medici protestavano sempre, e Parè mostrava scheletri deformati, e Montaigne deplorava, gli Enciclopedisti condannavano, Mantegazza soffriva. E mia madre, oggi, sospira: « La nuova moda dei busti equivale alla revoca dello Editto di Nantes; tu e le tue amiche avete rinunciato a quei Diritti della Donna che vi avevamo conquistato con tanta fatica ».

Ma le *vespiere*, i *balconnets* sono già entrati nell'uso corrente. Si fanno in battista inglese, in tessuto lastex, in grosso tulle, badando sempre a concedere qualche possibilità di respiro e digestione, con i triangoli interamente ela-

stici situati fra una stecca e l'altra, con un sistema facile di stringhe. Dapprincipio la *guèpière* — è inutile dire che il titolo vuol affermare il ritorno alla *taille de guèpe* — fu bassissima, dieci o dodici centimetri, di che rendere esigua la cinta soltanto, ma si scopri presto che minacciosi rotolini di grasso ne sarebbero esplosi, e si dovette quindi arrivare ai venti, ai trenta centimetri, per graduare abilmente e la sottigliezza e la pinguedine. Si intende che una vera elegante non si accontenterà di una *guèpière* unica perchè ce ne vogliono almeno sei: quella bassa, di cui si è già detto, per gli abiti voluminosi ed attillati solo a metà corpo; quella di media altezza, da completarsi con il reggiseno senza spalline, steccato anche lui, per gli abiti da sera; quella lunga, a guaina, con reggiseno assortito ed abbottonato, per gli abiti attillati, ad anfora; quella di lastex, che si conclude in mutandine e stringe solo limitatamente, per viaggio e per sport; quella di cotone bianco, leggerissima, lavabile, per la piena estate; e quella, complessa, che partendo dalla coscia sale, modellandoli, fino ai seni e li chiude in coppe, per meglio affacciarli allo scollo delle vesti di gran gala, detta appunto, non senza suggestione, *balconnet*.

Quasi tutte le esposizioni di alta moda si aprirono, nel 1948, con l'apparizione di due belle ragazze in *guèpière* di pizzo nero o biondo, e non si trattava soltanto di incuriosire gli spettatori, ma onestamente di festeggiare la vera novità dell'anno. La *guèpière* è la base del « New Look », del Nuovo Aspetto, e sta modificando non la figura di chi la indossa soltanto, ma anche il suo contegno ed il suo carattere. Ci sono gesti, e quindi parole, e quindi pensieri, resi impossibili dalla nuova raffinata rigidità, dal bisogno di vigilarsi, e, per conseguenza, di rispettarsi.



Gli abiti lunghi. E qui bisognerà distinguere, perchè Dior non si è mai sognato di imporre gli abiti *sempre* lunghi. Nè le grandi sartorie italiane lo hanno fatto, nè le donne saggiamente ambiziose lo hanno desiderato o temuto. Sono state le altre, le impulsive, le



sciocche, a decidere fremendo che gli abiti sono lunghi e sono odiosi — oppure che sono lunghi e sono adorabili.

Sono lunghi, ufficialmente, dalle sei del pomeriggio in poi. Non si è ancora ammesso seriamente il recente mutare delle ore e degli incontri: e difatti il « Te-delle-cinque » è scomparso da un pezzo, insieme con certi pasticcini, certi mignoli rialzati, certi accenti smorzati, certe abitudini donnesche di cappellini nuovi e di intimità femminili, fra tazze tintinnanti. Abbiamo invece il « Bere - una - cosa - dalle - sei »: non altrimenti si formulano gli inviti a queste riunioni apparentemente comode, apparentemente spicce, che soltanto passando di moda riveleranno, tra qualche anno, i loro difetti. Sono accozzaglie di gente che non si conosce, e non desidera conoscersi, ma semplicemente mostrarsi, e ritrovare facce note. La conversazione è impossibile, e difatti non la si prevede neppure. I padroni di casa organizzano un grosso ricevimento del genere ogni due o tre mesi, per liberarsi, in una volta sola, di quanti li hanno

già invitati a bere - una - cosa - verso - le - sei, nei mesi precedenti; oppure, se più raffinati, più pigri, più ricchi, dichiarano di essere a - casa - sempre - verso - le - sei - salite - a - bere - una - cosa. C'è il vantaggio che gli uomini, anche se lavorano, possono arrivare alle sei, mentre dovevano ignorare i tè - delle - cinque; c'è lo svantaggio che uscendo di lì non si ha voglia di pranzare, nè di andare al cinema, nè di rincasare, nè di leggere, nè di scrivere, ma solo, e vagamente, di morire prestissimo.

Comunque, una volta ammessi i cocktail-parties, tanto vale ammettere anche gli abiti alla caviglia, molto scollati, con manica però, quasi sempre neri, quasi sempre rialzati da un gioiello importante, completati da un cappello sensazionale. Sono poi quelli da anni dedicati ai « piccoli pranzi » e si intende che gli abiti lunghi a terra apparvero solo ai « grandi pranzi », ai « grandi balli » invernali, sparendo al principio della primavera. E per tutto il resto della giornata le gonne furono, praticamente, corte.

Dall'ottobre 1947 al marzo 1948 ci fu una specie di faida fra le donne « new look » e le donne « old look » che, incontrandosi, si squadravano ironiche oppure irritate. Una classe intermedia era costituita da quante avevano sovrapposto balze di pelliccia ai cappotti vecchi, e intersecato striscie di velluto nei vecchi vestiti, assumendo così, grossolanamente, l'aria « new look », ma restando in realtà fedeli all'« old look ».

Col mese di marzo, e con l'apparizione delle *princesses* in grosso tweed o in tessuto quadrettato, strette in vita, scampanate poi, a venti centimetri da terra, cominciarono i concordati. A maggio, aiutate dai cotonj e dalle sete estive, le donne stavano ritrovando l'uguaglianza perduta. I giornali femminili di sinistra, che amaramente si dolevano per il rinnovato « contrasto di classi », tacquero finalmente; le dieci o dodici più - eleganti - del - mondo meditarono di apparire, nell'ottobre 1948, interamente trasformate, per ricominciare il gioco delle differenze.

Tacchi. Altissimi sempre, in teoria, con caute eccezioni per gli scarponcini sportivi. In Italia bassissimi sempre, con incaute concessioni ai *pumps* di vernice nera, alle *ballerine* di raso, dalle stringhe annodate sul malleolo. Le scarpe più piatte, le gonne più lunghe, le giacche più svasate si videro, misteriosamente, a Napoli, e portate con tanta enfasi, e con tanta spagnolesca grazia da ricomporre un perduto costume nazionale. Belle guaglione, belle cafone, belle suddite dei Borboni di Spagna.



I cappelli. Sembrò dappprincipio che i tricorni dovessero conoscere un trionfo assoluto, enormi, piccolissimi, piumati, perlati, ma non fu così. Probabilmente le donne temettero di venire invecchiate o addirittura schiacciate e preferirono altre proposte, non meno letterarie in sostanza, ma più facili in apparenza. Ancora molti paradisi, tinti in toni preziosi, il miele accostato all'ametista, il nero ricadente, col fulvo, lungo le guancie, il bianco latte sprizzante, con il paglierino, dall'alto della nuca, a fontana luminosa. Clelia Venturi, la più illustre modista di Roma, ebbe ancora le barchette, generalmente gialle, di intonazione cinese, le enormi ali di piume rosa, piantate accosto, lisce, dritte, con copolini minuscoli; e le *capelines* di merletto nero, o, ancora, rosa; e le minuscole coroncine rigide da cui partiva un gran velo ricadente sulle spalle; o i cestellini rovesciati, di vimini bianchi, accompagnati da una borsa uguale.



La biancheria. Reggiseni calcolati al millimetro: il miliardario Howard Hughes, inventore finora di aeroplani, inventò un reggiseno unico per la stella cinematografica Jane Russell, detta « il seno », e scoperta da lui. Le camicie da notte in due pezzi, reggiseno e gonna staccata.

Sottabiti voluminosi, compiuti in fondo da un *volant* arricciato: fondini di taffetà.



Le calze. Stabilitone, sulle prime, il tono — un grigio fumo velatissimo — si cessò quasi subito di parlarne, i colori tornarono a scalarsi normalmente fra il bigio ed il biondo. Da anni, si era stufi del discorso: e difatti le calze Nylon, la loro durezza, la loro praticità, pericolose addirittura per i fabbricanti all'ingrosso, occuparono un posto press'a

poco equivalente a quello della bomba atomica, nelle conversazioni fra gente qualunque. C'erano stati, in America, assalti ai negozi di calze, o lunghe, pazientissime code. Quasi tutti gli uomini di stato che andavano a Washington per trattare quistioni di importanza vitale confidavano, per radio o attraverso la stampa, il desiderio di portare un paio di Nylon alle mogli rimaste in Europa tra i bombardamenti. Anche le diverse altre invenzioni di talloni scuri, di cuciture sul davanti, di tinte rossiccie, di trame scozzesi, presero, non si sa come, un'aria malinconicamente vecchissima.



Il trucco. Piuttosto modesto, decisamente pallido. Nessuna donna di buon gusto mise rosa sulle guance, nessuna donna di buon senso insistette nell'uso dei pan-cakes, quelle ciprie secche, da adoprarsi con spugnette, che avevano avuto tanto successo nel 1945-47. Un latte-base, una cipria chiara, un bastoncino di rosso secco per disegnare il contorno, leggermente più largo del vero, un bastoncino di rosso grasso per colorare l'interno delle labbra. Ecco tutto, con pochissimo rimbell alle ciglia. Le abbronzature si portarono meno: forse perchè l'inverno mitissimo non favorì gli sciatori e l'estate piovosa non aiutò i bagnanti.



Gli scialli. La voga degli scialletti si deve, sembra, all'attrice Anna Magnani che li portò in « Città aperta » prima, in « Voce Umana » poi, ed ancora in « Assunta Spina »: se ne videro di colorati, di neri, di bianchi, piuttosto pesanti (quelli leggerissimi, trasparenti, già apparsi nel 1942 avevano conosciuto poca fortuna), spesso ricavati nello stesso tessuto dell'abito. Piaceva moltissimo la gonna in tela *carmélite* su camicetta di popeline nera, ampiamente scollata, con scialle triangolare in tela *carmélite*, bordata di frangina nera.

Erano ancora imposizioni morali. Le donne che da tempo immemorabile ormai si limitavano al golfino sciato, da buttarsi sulle spalle nelle sere fresche, impararono ad avvilupparsi con morbidezza, a scoprirsi con ritengo, a camminare con una grazia gattesca, da duchessa del Goya.



Le pettinature. Le modelle di Dior e di Gabriella sport apparvero in ottobre con tutti i capelli raccolti sopra una tempia, in nodo voluminoso, mentre il resto del capo risultava liscio e spoglio. Qualche mese dopo, ebbero le chioccioline sulle orecchie, la divisa nel mezzo. Infine si pettinarono rigidamente all'indietro, con una crocchia pesante di trece (naturalmente postice), che dava l'idea di tirare il capo verso le spalle. Dall'America, invece, giunsero le diverse interpretazioni della « Giovanna d'Arco », il film di Ingrid Bergman: ciocche cortissime, spazzolate sulle guance, un poco come si era già visto intorno al 1925-30 (si diceva, allora, « Derrière de singe »), oppure frangette rigide, fino alle sopracciglia. L'attrice Jennifer Jones e la contessa Simonetta Visconti furono le aralde di quest'ultima foggia.



I pantaloni. In un certo senso, sparirono, divennero il privilegio delle superstiti di antichi regimi, di antiche glorie: le vedove dei ministri giustiziati, dei gerarchi assassinati, dei marescialli suicidi in carcere li tirarono fuori da corredi miracolosamente sfuggiti ai saccheggi e li indossarono per ricevere gli intervistatori sulle loro terrazze marine, davanti alle loro capanne montanare. Li accompagnavano con certi mocassini sdrusciti, con certi fazzoletti legati a turbante, con certe camicie strette al polso dai bottoni di madreperla, e ne assumevano una curiosa dignità antiquata, insomma coraggiosa e commovente. A Hollywood le attrici anziane adottarono la nuova foggia dei dandy-kickers, pantaloncini al ginocchio per Joan Crawford e Loretta Young: le attrici nuove si fecero fotografare, una volta o due soltanto, con i calzoni classici, di flanello grigio o bianco, per mostrare di possedere tanta disinvoltura e tanto slancio quanti, ai loro tempi, Greta e Marlene. Erano solo dimostrazioni teoriche, però, in realtà li detestavano.

E così furono solo le ragazzine povere, ed in complesso ignare, che seguirono a portarli in città. Le amiche dei pittori debuttanti,

le piccole pittrici con la cartella sotto il braccio, ed una spavalderia inutile, caricata a vuoto, affidata d'inverno come d'estate a pretesti di stagione.

Avevamo già veduto sfiorire nel ridicolo delle decrepite istitutrici le audacie nihiliste e libertarie delle zazzere corte, delle pagliette rigide, dei colletti insaldati: ora vediamo decadere, in una *bohème* elaborata, e pochissimo pulita, l'audacia iniziale di Radcliffe Hall.

In montagna, nulla di nuovo, gli stessi « norvegesi » di sempre.



Il dramma. Già in aprile si comprese che l'effetto complessivo prodotto da una donna di piena estate doveva essere « drammatico ». Chilometri e chilometri di popeline nera, di tela nera, di cotone nero, di lastex nero, svilupparono quante si preparavano alle villeggiature: il giallo profondo, il verde oliva, il rosso aranciato, un patetico azzurro-ardesia, si incaricavano di far risalto a così africane premeditazioni. Si citò il deserto. Si citò il Messico. I cappelli di paglia furono immensi, le sacche destinate a custodire occhiali, giornali illustrati e bottigliette d'olio solare ebbero l'imponenza delle bisacce da caricare sui cammelli, o forse sui llama (la geografia, la storia del costume, la scienza dei costumi, conobbero estreme incertezze). Spesso, sotto i cappelloni, non mancarono i *bandanna*, le conchiglie si aggrovigliarono sui fianchi e sui seni. Una donna perfetta avrebbe dovuto evocare solo polvere, sfinimento, aridità.



Le pellicce. Furono, naturalmente, lussuosissime, ma di un lusso abbastanza segreto. Il mito della volpe argentata, che, iniziato intorno al 1930, con una volpe unica, gettata sulla spalla, era poi culminato nel 1943 con la mania della mantellina, della cappa, del cappotto, oggetto di scambio così riconosciuto e calcolato che gli annunci economici dei giornali ne offrivano e ne proponevano ogni giorno centinaia, stava concludendosi. Christian Dior ammise le argenteate solo nel famoso mantello *Cinderella*, interamente di

panno blu scuro, austero e quasi noioso, ma foderato interamente d'argento: aveva, infatti, sacrificato trecento volpi canadesi per togliere a ciascuna la strisciolina lucentissima del dorso, e cucirle insieme a formare una distesa compatta di riflessi. (Non accrediterò, tuttavia, la leggenda di tanto sperpero senza aggiungere che si videro i resti delle trecento volpi in altre collezioni minori, incaricate di bordare i corti *spencer* militareschi, di formare cappelli alla cosacca, e, soprattutto, di comporsi in lunghe, carezzevoli stole.

I visoni vennero ancora colorati e decolorati, e costarono sempre molto: dai due milioni in su.

Meno maniciotti che non nel 1947. Parecchie fodere di pelliccia, coniglio nero sotto panno grigio tre quarti, e ritualmente completati da gonna grigia, maglia accollata nera, cintura di vernice nera. Ancora qualche tentativo di sfumare l'onesta talpa in verde mela e le innocue volpi bianche in cacao rosato. Una campagna intesa a nobilitare lo sportivo leopardo, ponendolo sul velluto nero, da pomeriggio: fu specialmente Fernanda Gattinoni, una delle migliori sarte romane, ad esaltarlo.



I luoghi comuni. L'accento facile, e solo grossolanamente raffinato, venne, come già da alcuni anni, attraverso l'astuzia della collana a giro di collo, in grosse perle false, o dal vellutino nero fittamente tempestato di grossi strass rotondi. Un abito nero chiuso al collo, e tre file di perle: era il trionfo della falsa eleganza. Oppure le scollature irregolari sulla schiena, contrapposte, sempre, all'accollatura sul petto; oppure la manica dell'abito semplice rimboccata fino a metà avambraccio; oppure la sottogonna in taffetà scozzese piuttosto scuro; oppure la cintura drappeggiata di rosso e turchese, sul vestito nero; o il golf verdone su sottana mattonne; o i guanti rosa confetto, un poco lucidi, sul tailleur blu marino; o l'ombrello da pioggia altissimo, usato quale bastone. Erano logore astuzie, rinnegate dai sarti che le avevano scoperte nel 1937, dalle donne accorte, che se ne erano servite fino al 1945, e raccolte ormai dalle imbroglione-del-gusto, dalle truffatrici-del-successo. Ma bisogna anche dire, per scusarle, che trovavano e troveranno sempre uomini pronti a lasciarsi trarre in inganno proprio dalle monete false.



Le protagoniste. Quelle categoriche, assolute, mancarono. La duchessa di Kent, vedova, impoverita, circondata di amici malinconici e spiritosi, aveva perduto la sua importanza, così significativa tra il 1935 ed il 1939. La duchessa di Windsor, miracolosamente giovane e allegra, si era cristallizzata in una pettinatura, in uno stile ormai fermissimi. La principessa Elisabetta di Inghilterra attraversò il periodo, insomma tipico e memorabile, della giovinezza scrupolosamente mal consigliata; e riesce difficile immaginare che una donna giovane, graziosa, snella, assistita da un importantissimo sarto personale, da decine di sarti, modiste, guantai, calzolari minori, sorvegliata da una famiglia amorosa, da una nazione esigente ed insomma soddisfatta, riesca a realizzare puntualmente il miracolo di vestir malissimo. Le vere grazie di una principessa ereditaria si raccolsero invece in Spagna sulla figlia del duca d'Alba, bellissima, perfetta, ma sempre così carica di gemme da perderne ogni qualità umana d'eleganza. Carmen, figlia del Generale Franco, è invece terrena anche troppo, florida, ornata e grossolanamente trionfale. La signora Peron, pur accuratissima nel mutare i suoi assortimenti di gioielli (veri) e di ricci (falsi), resta troppo passionale e melodrammatica: non veste mai come una eroina della moda, ma come una donna qualunque che, piena di buona volontà, faccia collezione di eroismi, politici o mondani non importa.

Rita Hayworth, Paulette Goddard, Myrna Loy, Merle Oberon, le altre cento attrici americane che visitarono l'Europa, e soprattutto le sartorie europee, non si allontanarono mai da una media corretta di seduzione. Lana Turner sembrò un poco troppo grassa, Loretta Young un poco troppo magra, prive, l'una come l'altra, dell'assurdo, dello squisito prestigio che illuminò un tempo i berretti baschi, gli occhiali, i riccioli di Greta Garbo.

In America, importanti comitati seguivano a scegliere le « Dieci donne meglio vestite del mondo »: le riviste europee pubblicavano i ritratti delle premiate per criticare aspramente tutto, in loro, e concludere condannando, il giuri, che nel pieno Rinascimento della moda limita miseramente a dieci le donne meritevoli di ogni lode.

E così si seppe, ufficialmente, che il New Look è, per ora, il Rinascimento.

Gli uomini

Non c'è stato un new look per gli uomini. Anzi una particolare e curiosa discrezione volle che gli inevitabili mutamenti fossero sottili, apparentemente invisibili, ed imperniati tutti piuttosto sul bisogno di nascondersi che non su quello di abbagliare. Unica eccezione, unica simmetria con i capricci femminili, il Nero: si intende il Nero Corvo, il Nero Capri, il Nero Clamoroso.

Ma in città come in campagna, sui campi di golf e nelle sale da ballo, l'uomo ambizioso di sé si attenne ad una discrezione così estrema da evitare perfino la preziosa sciattezza considerata, prima dell'ultima guerra, appunto discretissima. Intorno al 1939, quando la raffinatezza generale raggiungeva il suo limite e rendeva facile a qualsiasi chironante di mediocre intelligenza riconoscere l'avvicinarsi della tragedia, l'uomo di mondo voleva, a Venezia, a Palm Beach ed a Deauville, rassomigliare un pescatore, con sandali, pantaloni, maglietta, ugualmente sbiaditi e consunti, e solo l'esattezza dell'abbronzatura e del cronometro potevano renderlo riconoscibile all'esperienza dei barmen e dei giornalisti mondani: ecco il duca di Windsor ed ecco il suo barcaiolo, ecco il barone Rotschild ed ecco il venditore di granzole.

Ed i pantaloni di flanella dovevano essere sformati, i golf lenti, le giacche pesanti odorose di stalla: « si sente ancora la pecora dello Sheetland », dicevano, amorosamente, le donne accorate ed imbavagliate dai capelli all'angelo, premendo il viso color cioccolata sulla giubba pelosa, e, forse, anche *incompiuta*, senza rovescio cioè, spaccata sui fianchi. Quanti maglioni, sciarponi, scarponi, pellicioni! So



salopp, si gridava in Germania, negli ambienti più colti ed internazionali per opporre un personaggio ironico, allegro, disinvolto, alla neo-prussiana impassibilità degli hitleriani modello. Un chic faubourien du meilleur ton. E in Inghilterra non c'era nemmeno bisogno di un elogio particolare, lo stile era lì, evidente, inevitabile, equilibrato tra la semplicità del mattino e la severità della sera, tra le sinfonie giallo paglia, giallo zolfo, giallo arancio, eromo, terra di Siena, del mattino, e la composizione bianca e nera della notte.

In Italia, in Spagna, dove il prezioso e falso disordine anglosassone piaceva furiosamente, pur restando talvolta incomprensibile, ci si aggrappava a piccole leggi, scoperte, generalmente, sulle illustrazioni di Esquire e sui ritratti dei divi americani: « Quattro bottoni sulla manica, mi raccomando, e non due e non tre. Gli occhiali veri, da aprirsi facilmente, per rimboccare la manica stessa. I bottoni in cuoio, sul cappotto di cammello. I guanti sempre grossissimi, preferibilmente in pelle di leone, e bucati sul palmo, oppure a rete larga sul dorso della mano. Evitare le cravatte rigate, magari uno se ne dimentica e continua a portarle in Inghilterra e ci fa la figura di chi voglia sfoggiare una school tie non avendoci diritto per nulla col tight, un plastron grigio chiaro, ogni tanto. Gli abiti blu sempre pencil-striped, io non mi sognerei di scegliere una stoffa senza misurare avvero la riga bianca con la mia matita... ».

La guerra spogliò ciascuno dei suoi corredi e delle sue vanità. Solo brevemente ci si compiacque di divise fuori ordinanza, di cinturoni e berretti eccezionali. Anche troppo presto i combattenti veri ricorsero a soluzioni di necessità, quasi sempre amare, ed i nostri soldati in Russia come in Africa dovettero adattarsi privatamente a sopportare meglio che sapevano le difficoltà esteriori: naturalmente gli ufficiali di cavalleria che se ne andarono a morire con i migliori cavalli e le migliori uniformi, i funzionari coloniali uccisi nel loro ultimo dinner-jacket, poiché l'assalto alle residenze era stato improvviso e notturno, sono già entrati a far parte della leggenda che nobilita l'uomo elegante ai suoi stessi occhi e rivela le qualità stupende di uno snobismo solo apparente. Ma Eric Linklater ha dedicato un intero capitolo di « Private Angel » ad illustrare le stranezze, in velluto rigato e pelle di capra, degli Anglo Sassoni intorno a Cas-sino, e sono tutte stranezze funzionali, da apprezzarsi.

I Maquisards, i partigiani, e probabilmente anche i tremendi lupi solitari tedeschi, diedero fondo ad ogni riserva di pantaloni frusti, pull-over colorati, giubbe a vento. Praticamente ogni uomo si ritrovò nudo, a guerra

finita, o con un abito solo, tanta era stata la massa di amici, parenti, conoscenti, da rivestire dopo i bombardamenti e le fughe.

E naturalmente si ricorse alle forniture militari degli alleati: le tintorie di Roma non facevano in tempo ad accontentare le folle ansiose di tingere in marrone scuro le coperte marrone chiaro, in borgogna le altre, grigie, ed in nocciola i pantaloni oliva, in blu le giacche bionde. Per un inverno intero si videro i cappottini corti, vinaccia, con ardito collo di pelo alla toscana che costituivano la metamorfosi più sofisticata del solito panno americano. Fu tremendo tingere le camicie giallone: si correva il rischio che diventassero nere, e re potevano nascere spiacevoli complicazioni.

D'altra parte, i borsari neri, i diversi profittatori di guerra, si buttarono furiosamente sulle riserve di vere lane, di vere sete italiane. Vollerò avere una marsina, come si ha la medaglia, o la laurea, o l'amante di lusso: era insomma la consacrazione, se non la riabilitazione, della loro esistenza, Marsina, smoking, abito blu pesante, abito blu leggero, con riga bianca, senza riga bianca (esattamente allora morì, annegato, il solo uomo che avrebbe potuto insegnare loro la regola matematica della matita).

Ed improvvisamente i borsari neri sparirono: allo stesso modo, vent'anni prima, erano scomparsi i pescicani. Assorbiti, oppure distrutti, scacciati o interamente accolti, non si sa: forse avevano sposato delle duchesse o si erano iscritti al partito comunista, comunque la loro fiammeggiante eleganza si attenuò, poi si spense. Solo i grossi braccialetti d'oro che oltre all'orologio reggono la targhetta con il nome, si affacciano, fuggevolmente, da un polso di camicia altrimenti discretissimo ed ornato dall'anello d'oro di Cartier. Infatti gli antichi « gemelli » aboliti in onore dei bottoncini di madreperla, ritrovano la loro importanza sotto forma di un elementare cerchietto d'oro.

Le scarpe: niente triple suole, se non portate da Tyrone Power, notoriamente goffo. Ancora mocassini, per quanto troppo diffusi e quindi deplorati. Pochissime cuciture sporgenti. Il mocassino di un bruno dorato sale spesso al collo del piede, ci si può anche permettere una fibbia.

Apprezze le pantofole messicane, perché testimoniano viaggi importanti: hanno la forma dei mocassini, ma toni e decorazioni diversamente accesi « un mauvais goût très chic ». Cintura assortita. Un'audace campagna degli americani, riassunta sotto il motto « It is O. K. to wear brown with blue! »: e accanto



il ritratto del distinto signore in blu, con scarpe marrone.

In Europa l'iniziativa non ha avuto alcun successo. Condannato anche il tentativo di assortire il mocassino blu scuro e nero agli abiti da pomeriggio e sera: vernice, invece, e fogge volutamente un poco arcaiche.

Le calze: Nylon, e fu una specie di rivoluzione. Si capì poi che erano fragili quanto le altre.

Alcuni letterati seguirono a prediligerle rosse e ad esigere che le amiche particolarmente delicate e sensibili le sferruzzassero per loro. Altri, oscillanti tra letteratura e mondanità, citarono Picasso e Braque per illustrare le loro losanghe bianche e rosse su sfondo grigio. Altri ancora, puntigliosi, si impegnarono sempre ad accordare calze, fazzoletto e cravatta: quest'uso piace molto alle donne, specialmente se mediocri, perchè le autorizza ai regali e le rassicura sulla comprensibilità, e quindi sulla logica, dei loro cari.

Gli abiti. Abiti di tinta, taglio e consistenza strettamente sobrii. Spalle leggermente cadenti, rovesci più alti e leggermente arrotondati. Due soli bottoni sulle maniche (le asole non sono importanti). Un petto, meglio che non doppio petto. Ancora giacche spaiate, spesso *pieds-de-poule*. Molti gilè, di tonalità opposta al completo: bordò, canarino, velluto a coste mor-

dorato. I pull-over inevitabilmente neri. I cappotti, a raglan, ampi, non troppo lunghi, *sempre* contrastanti con l'abito, chiaro su scuro, scuro su chiaro. Gli impermeabili foderati di pelliccia.

I guanti: larghi, in camoscio o cuoio, imbottiti di pelo.

La marsina: con code di giusta lunghezza (e soprattutto, non portarla mai, soltanto ai balli di ambasciata, o quando il biglietto d'invito specifichi *white tie*. Insistere sull'abito blu, rammentando che i giovani comunisti mostrano un'eccessiva faciloneria nell'indossare lo smoking appena possono). D'estate, smoking bianco, qualche volta, e, *sempre*, smoking color spago, o cannella chiarissimo: cravattina nera, evitando le deplorabili cravattine bordò.

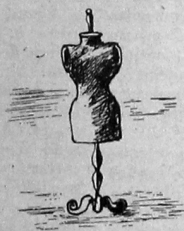
Le cravatte: compostissime, segrete, soffici. Le cravatte cosiddette americane scomparvero assolutamente, forse se ne potrebbe trovare una sui banchetti di Campo dei Fiori o al Marché des Puces. Raramente, una serie di pisellini turchese su raso granata; di regola, grigio su grigio, ametista su nero.

Colori: nei primi mesi dell'anno, un celeste-verdino, per calzini, cravatte, golf, fazzoletti. Poi un verdino-mandorla, impiegato con uguale prodigalità. D'estate, il nero: bisognerà ricor-

dare che tre anni fa Federico Pallavicini lanciò, per egoismo e per saggezza personali, un completo estivo di grossa seta nera, tagliato impeccabilmente e classicamente, e rallegrato solo da una cravatta rosa. La voga viene da lui, si modificò poi lentamente fino a raggiungere l'intensità fragorosa dei pantaloni da ballerino, attillatissimi, conclusi, alla moda dei ballerini, nella scarpetta piatta, completati dalla cintura d'oro o di porpora. E torso nudo, naturalmente. I giovani principi romani vestirono da corsari e da Rocambole e da acrobati, per un'estate intera: fu una fortuna per i giornalisti mondani, che dal 1939 si trovano nell'imbarazzo, e per i barmen, che alla stessa epoca si annoiavano. Inutile dire che i corvi appollaiati sulla spalla, gli scialletti di pizzo sul torace, i pendenti alle orecchie, completarono le apparizioni, offerte insomma alla folla minacciata dalla noia estiva.

Piccoli tocchi: camicie assortite alle mutandine. Portafigli assortiti alle cravatte. Una medaglia antica all'aggeggio che tiene insieme le banconote. Salvador Dalí portò anche una perla sulla cravatta. E tutti insieme, finalmente, i romantici eroi della moda maschile, si composero in un atteggiamento meditato (né spavaldo né sciatto, né ironico né aggressivo), per raffigurare in un almanacco: un anno insomma ragionevolmente spaventato, ragionevolmente felice.

Irene Brin





Carmelo Banti

MODELLI
CAROSA